

Stasera
a Milano la consegna dei premi televisivi Telegatti
Un riconoscimento anche a Sheryl Lee
la Laura di «Twin Peaks». Si gira la nuova serie

Intervista
a Fabrizio Bentivoglio, il nuovo «bello» del cinema
«Mai montarsi la testa
e, soprattutto, non restare legati a un cliché...»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Costruire, senza vedere

Il futuro delle città italiane / 1
I nuovi miti dell'urbanistica asservita agli interessi economici e politici locali.
La parola d'ordine è: terziario
Ma esiste una vera domanda per tutti questi nuovi spazi?
Parlano gli urbanisti critici

ROBERTO ROSCANI

«Cosa succede nelle città italiane? E perché lo chiedi a me, io non ne so più nulla, mi occupo solo di restauri. Anzi scrivi pure che non ci capisco più nulla e forse sarebbe ora che la smettessi di parlare di una sola Italia quando si discute di città». Italo Insolera, urbanista, storico delle città, ambientalista arrabbiato, schierato sempre dalla parte giusta anche negli anni più difficili, risponde così con un tono tra l'ironia e l'amara rassegnazione. C'è poco da stare allegri se dopo qualche decennio passato tra l'università di Ginevra e le periferie romane, tra gli archivi comunali, le mappe catastali e i centri storici deturpati uno come lui s'arrende. «Girando per l'Italia - continua Insolera - mi sembra che i problemi più che risolverli si stiano incancrendo. Qualche novità c'è a Napoli, a Palermo. Non sempre buona. Ma idee nuove in giro ne vedo poche. Ci mancano le leggi serie sul territorio e abbiamo invece una ragnatela di piccole norme tanto complicate da essere inapplicabili. Qualche tempo fa avevo per le mani il piano regolatore di un piccolissimo comune, volevano da me dei consigli, dei suggerimenti. Gli ho detto di mandarmi le norme regionali. Mi hanno spedito un papiro di 110 pagine. E' un comune con due geometri, chi è in grado di far applicare un piano così complicato? Sempre ammesso che qualcuno poi voglia far applicare davvero...» Ma insomma in queste città italiane qualcosa starà pure succedendo. Mentre all'estero grandi città stanno cambiando faccia (Barcellona per esempio), mentre la Francia di Mitterrand decide di metter mano alle leggi urbanistiche per dare spazio



«Il foro della politica»: un progetto immaginario, firmato da Accardo, Anselmi, Colli, D'Amato, per il centro storico di Roma. A destra, una «via verticale» del complesso di Corviale a Roma

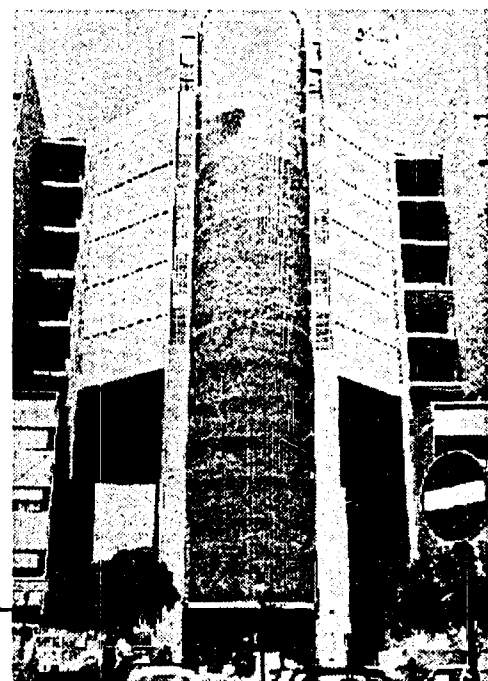
per oltre dieci milioni di metri cubi, per la gioia dei costruttori e mentre tutti si baloccano coi grandi progetti. A Genova si continuano ad ammassare grattacieli in riva al mare... «Gli anni Novanta non cominciano molto bene» è il commento di Vezio De Lucia, urbanista, per tanti anni al Lavoro Pubblici ora capogruppo del Pds alla Regione Lazio. «Continua quella fase di rifiuto della pianificazione urbana che ha segnato il decennio scorso e in più mi pare ci sia una ripresa della speculazione fondiaria in termini classici. Un ritorno della rendita che sembrava appannata. Faccio un esempio un po' particolare ma significativo. A Napoli dopo il terremoto tutto l'interesse si era concentrato sulle commesse pubbliche, sui soldi dello Stato e la rendita era diventata marginale. Oggi i miliardi del terremoto sono finiti e i grandi costruttori stanno tornando alla speculazione sulle aree, premono sui comuni, cercano spazi. Sullo Sdo romano è un po' più ottimista. «E' l'unica possibilità che abbiamo per

cambiare faccia a Roma e rianimare la città che, così com'è, si avvia al collasso totale. Ma chissà se si farà e poi bisognerà impedire che diventi una cortina fumogena al riparo della quale ripunti fuori la speculazione edilizia. Già cominciano le eccezioni, già spuntano i ministeri che al posto di andare nell'area orientale destinata al terziario vogliono trasferirsi alla Magliana». La parola nuova, comunque, è «terziario». Ormai da quattro o cinque anni l'edilizia non residenziale e le opere pubbliche (servizi, infrastrutture) hanno superato il volume d'affari dell'edilizia abitativa, mentre la costruzione di case nuove è ridotta ad occupare solo un quarto del fatturato del settore. «Una cosa è certa - dice De Lucia - il vecchio blocco sociale che teneva insieme i palazzinari di una volta e le famiglie che avevano bisogno di una casa, o i piccoli risparmiatori che compravano l'appartamento è ormai in soffitta. Ma questo bisogno di terziario è poi così reale? si chiede invece Paolo Ceccarelli, direttore

dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. «Ho qualche dubbio, si tratta soprattutto dello spostamento di alcune strutture pubbliche da una parte all'altra della città, mentre il mercato privato è ridottissimo. In questo l'Italia segna un altro ritardo. Mi sembra che questa fame di metri cubi per milioni destinati al commercio, agli uffici, all'informatica, al «quaternario avanzato» sia più nello stomaco di chi vuol costruire che nei bisogni reali della città». Da uno che era gli interrogativi così diventano due: ci si poteva chiedere se i grandi progetti di terziario come lo Sdo o la Bicocca di Milano (una città tecnologica al posto della vecchia fabbrica Pirelli) sarebbero mai stati realizzati. Ora dobbiamo interrogarci anche sul fatto se servono davvero a qualcuno, se hanno un mercato. «E' vero c'è una nuova spinta speculativa - aggiunge Ceccarelli - ma la crisi della pianificazione non è dovuta soltanto alle pressioni della edilizia. C'è una crisi interna ad un modello di pianificazione

urbanistica che è rigido. Non abbiamo i tecnici nei comuni, non abbiamo le leggi, i piani sembrano fatti per essere dimenticati. Negli Usa, dove si è teorizzato contro il piano, quando si decide di intervenire su pezzi significativi delle città si riesce a coordinare le iniziative pubbliche e quelle private come da noi, con tanto di Prg, non riusciamo mai a fare. E nel futuro non c'è nulla di buono se, davanti a questa crisi di pianificazione si regisce facendo piani sempre più «disegnati», dove la città è programmata a tavolino casa per casa. Forse da qualche parte andrà pure bene, ma le città sono qualcosa di più complesso che un insieme di edifici e di paesaggio: sono interessi economici, spinte sociali... L'Italia deve essere proprio strana se il paese dove si pubblicano più riviste d'architettura del mondo, se esporta grandi firme e al tempo stesso è così indietro nell'urbanistica reale. «Non è mica un problema dell'oggi - sostiene Giorgio Cucci, storico dell'architettura e della città - Pensa a Roma: nel 1931 fa un

piano regolatore d'avanguardia, nel '36 viene cambiato tutto realizzando l'Esposizione universale (l'attuale Eur) dove sulla carta non doveva starci nulla... E anche il problema dei tecnici ce lo portiamo dietro da allora. Giusto negli anni Trenta ci fu la proposta di creare nei Comuni degli uffici tecnici capaci di gestire davvero i piani a scala urbana. In nome della professione architetti e ingegneri dissero di no. E ci troviamo nelle condizioni di oggi. Ma se i grandi progetti di questi anni Novanta stanno fermi le città cambiano rapidamente: è come se realtà e progetto viaggiassero a due velocità diverse. Le varianti, gli edifici si fanno e svuotano di senso i piani. E poi c'è una mutazione ancora più di fondo a cui gli architetti prestano poca attenzione. Non cambia solo la città, cambia anche il modo di viverla, cambiamo i suoi abitanti. E' quasi un problema antropologico: passaggia a via del Corso a Roma, fai un giro in metropolitana... Per chi le stiamo pensando queste città?» (1-seg.)



Intervista a Pierluigi Cervellati
«Mai più nuove periferie urbane»

«Ma il futuro non sarà delle megalopoli»

«Il primo errore è nel considerare che le città siano ancora in una fase di espansione. E' strano ma ogni volta che arriva una statistica dell'Istat che ci dice che le metropoli non crescono, al posto di rallegrarcene cominciamo a preoccuparci, qualcuno tira fuori i tassi di crescita demografica e ci piange sopra. Mi è capitato qualche giorno fa di sfogliare la rivista del comune di Bologna degli anni Trenta: già allora si cominciava a dire che la natalità era bassa... E io dico: per fortuna. Pierluigi Cervellati è polemico come sempre. Urbanista, teorico del recupero dei centri storici, accusato di troppo «conservatorismo» si muove controcorrente.

«Ma quali sono le vere novità? Io credo che, parlando delle città dovremmo partire dalla domanda delle persone. E le tendenze sono sostanzialmente due: la gente vuole uscire dalle città e ha voglia di abitare in case diverse dai condomini delle nostre periferie. La fuga dalle metropoli ha molte cause, cominciando dall'innalzamento della media. E' un fenomeno che nel resto del mondo esiste già da tanto tempo ma che da noi è relativamente nuovo. Negli Usa ormai gli anziani tendono a vendere le case urbane e a trasferirsi: prima c'è stata la migrazione verso i sobborghi, poi verso la Florida o la California. Ora c'è chi progetta di costruire città per anziani statunitensi in Brasile o in America centrale. E da noi invece sembra che ci si continui a interrogare su come far crescere ancora le città esistenti.

«Eppure si fa un gran parlare di terziario, di strutture urbane. Queste serviranno? Sì, c'è una domanda, ma c'è anche molto spazio nelle città. Già nel 1981 avevo fatto delle ricerche che avevano portato a risultati sorprendenti: a Torino le aree industriali abbandonate equivalevano a 5 milioni di metri quadrati, a Bologna erano 2 milioni... Basta pensare che quattro zuccherifici su cinque non lavorano più, basta guardare alle fabbrichette anni Cinquanta che sono chiuse. La direzionalità allora vada dentro queste aree: sono convinto che gli spazi dismessi dall'industria siano in grado di ospitare le nuove attività e che resti anche qualcosa da dedicare magari al verde, a dei vuoti.

«E per le periferie che futuro c'è? Sappiamo per esperienza da sempre che le periferie urbane sono un luogo problematico eppure c'è qualcuno che vuole continuare a costruire periferie. Io dico di no: accogliamo la domanda di uscita dalle città e miglioriamo quelle che abbiamo senza ingrandirle. Torno da un viaggio a Mexico City: persino lì sembra rallentare il ritmo di crescita. Anzi lo credo che i prossimi decenni vedranno sgonfiarsi le megalopoli, vedranno decrescere la dimensione e il ruolo delle metropoli.

«Insomma dopo un secolo di urbanizzazione più o meno forzata ci aspetta una Duemila di disurbanizzazione?»

«Penso proprio di sì. Sento già che qualcuno se ne lamenta, piange sulla fine della crescita illimitata. Beh, io non sono certo tra questi. R. Ro.

Esce in Italia «Il percorso» di Edmond Jabès. Una riflessione sul rapporto tra la scrittura e l'identità religiosa

L'oblio e la memoria, metafore dell'ebraismo

Esce in Italia *Il percorso* (Tullio Pironti Editore), un'opera che Edmond Jabès ha scritto nel 1985 e che costituisce il terzo episodio del *Ciclo dei limiti*. Una meditazione sul rapporto tra l'ebraismo e la scrittura, ma non solo. Centro del libro infatti non è tanto la questione dell'appartenenza e dell'identità, quanto quella della memoria e dell'oblio: metafore per mettere a fuoco il senso dell'essere ebreo.

ALBERTO FOLIN

Mentre in Francia giunge in libreria per i tipi di Gallimard l'ultimo libro di Edmond Jabès, *Le Livre de l'hospitalité*, in Italia esce *Il percorso* (Tullio Pironti Editore), un'opera del 1985, assolutamente decisiva per la comprensione dell'itinerario di pensiero del grande scrittore francese recentemente scomparso. *Il percorso* costituisce il terzo episodio del *Ciclo dei limiti*, dopo *Il libro della sovversione* non sospeso (Feltrinelli), *Il libro del dialogo* (Pironti), e precedente al *Libro da portare* (*Il libro della condiscendenza*), che di questo ciclo è l'opera conclusiva. Così, solo quest'ultimo libro attende ora una traduzione italiana, che speriamo

re la presa d'atto di un evento compiuto al di fuori della volontà cosciente: «A questo punto del percorso mi era necessario, certo per scrupolo di precisione e anche di obiettività - ma si può essere obiettivi? - ripensare la mia relazione con l'ebraismo e con la scrittura. Con un certo ebraismo - devo ancora sottolinearlo? - che passa attraverso il libro e in esso si riconosce. Una resa dei conti, dunque, dello scrittore nei confronti della propria identità ebraica? Una meditazione sul rapporto tra l'ebraismo e quella scrittura che sembra essere l'ossessione di Jabès, la traccia precedente ogni inizio, il segno di una originaria mancanza? Certo, anche questo, ma non solo questo. Il centro attorno a cui si articola questo libro di Jabès, a mio avviso, non è dato tanto dalla questione dell'appartenenza e dell'identità (che sarà piuttosto il motivo conduttore di *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*), quanto da quella della memoria e dell'oblio. Non una memoria e un oblio intesi in senso autobio-

grafico, ma in quello di una meditazione che fa corpo con l'essenza stessa dell'ebraismo; in un certo senso, qualcosa di simile alla «memoria involontaria» di cui parla Walter Benjamin. Sotto il paragrafo *Primo passo*, che costituisce il terzo momento del capitolo che dà il titolo all'opera, leggiamo: «Ogni percorso è l'impresa di un passo. L'ebreo ha trascinato la sua naturale speranza, il suo amore della vita fino al limite della sofferenza. Al di là è l'oblio di sé. L'oblio mi scrive con il suo oblio» (p. 60).

Ma che rapporto può esservi tra la memoria e l'oblio da una parte, e la propria appartenenza all'ebraismo dall'altra? Innanzitutto bisogna ricordare che per Jabès non esiste appartenenza totale senza un rinnegamento di se stessi: «Ogni forma di solidarietà, per me, passa anzitutto attraverso l'accettazione di sé e dell'altro. Si deve essere capaci, in ogni momento, di prendere l'esatta misura della propria appartenenza» (*Dal deserto al libro*, p. 56). Questa «esatta misura» è precisamente ciò che porta lo scrittore ebreo alla presa d'atto

che la propria appartenenza poggia su un'assenza, sul vuoto lasciato da Dio nel suo sottrarsi alla vista e all'ascolto umano, nel mentre gli consegna quel libro che diventa così il suo sostituto, certificandone la scomparsa. Quando Jabès tenta di mettere a fuoco il senso del suo essere ebreo, sempre, ricorre alla metafora dell'oblio e della memoria. Si direbbe che l'interrogazione rivolta al libro voglia mettersi sulle tracce di un qualcosa che pur essendosi sottratto alla memoria, non è in realtà mai stato presente. Nella conversazione con Marcel Cohen *Dal deserto al libro*, alla domanda su cosa significhi essere «ebreo» e «scrittore», Jabès risponde con uno spostamento del discorso, che è in realtà una folgorante apertura di nuovi orizzonti di senso: «Conserviamo intatta la memoria di una vita intera? Evidentemente no. Così siamo noi i primi senza volere ad aggrapparci alla durata dividendola in frammenti e ogni momento vissuto si solleva contro gli altri sperando di sopravvivere. Ciascuno di questi istanti è nascita e

morte moltiplicata, dove non c'è mai né nascita né morte stabilita, certificata, ma perpetuo movimento dalla vita alla morte» (pp. 80-81). L'ebraismo diviene così non più un'appartenenza, ma la figura di un oblio che consente all'uomo, per frammenti e divisioni, di «aggrapparsi» alla durata, tramite una scrittura che è nulla più che la traccia di una memoria dissolta. Ma questo passato, che sfugge in tal modo fatalmente alla rappresentazione totale, anziché gettare l'uomo nella disperazione, lo apre al futuro, in una tragica e perenne ricerca di una risposta alle proprie domande, sulle tracce di un senso che, per il fatto di essere irraggiungibile, non è per questo meno urgente, meno necessario: «Il passato è rappresentazione - figura - il divieto di riprodurre è comandamento che appartiene al futuro» (pp. 62-63).

Jabès ha spesso affermato che il suo ebraismo non deve essere inteso come appartenenza, ma come metafora. Il senso di questa dichiarazione può essere colto solo se si comprende che la metafora

non è semplicemente un'immagine che non aggiunge nulla al significato della cosa di cui essa è rappresentazione. Per Jabès la metafora è uno strumento conoscitivo essenziale, che consente allo scrittore di giungere dove altri, col linguaggio discorsivo o logico, non possono giungere: «Leggiamo l'immagine nello spiegamento della scrittura. Avremo cercato di leggerla nel suo mistero» (p. 131). Proprio questo scarto tra l'immagine e la lettera, definisce quel non-luogo che ospita l'oblio-memoria di cui si è detto, e che vota l'ebreo ad un destino di infinita interpretazione, con lo sguardo rivolto non a un fondamento, che si è dissolto, ma all'uomo e alla sua esistenza terrena in-fondata, unica esistenza che gli sia dato di vivere: «... ma l'ebraismo è vita; è fede incommutabile nella vita e nell'uomo» (p. 136).



Edmond Jabès